

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCVIII
Ottobre 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

CELEBRAZIONI CONCLUSIVE DEL CONGRESSO EUCARISTICO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di approvazione dello Statuto della Consulta Diocesana per la Pastorale Universitaria	pag. 394
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	» 398
Omelia nella Messa per il Convengo Diocesano di Pastorale Familiare	» 400
Omelia nella Messa per l'anniversario della dedicazione della Cattedrale.....	» 402
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ubaldo Pasqui.....	» 404
Intervento alla conferenza: "La ragione: una figlia cara alla Chiesa"	» 406
Omelia nella Messa per il X anniversario della chiusura del processo diocesano di canonizzazione di Madre Foresti	» 415
Omelia nella Messa per l'inizio dell'anno accademico dell'Alma Mater.....	» 417
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Pietracolora e S. Maria Villiana	» 419
Omelia nella Messa per l'istituzione dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore – Bondanello – Sabbiuono	» 421

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Affidamento di Parrocchia	pag. 423
— Rinunce a Parrocchia.....	» 423
— Nomine	» 423
— Sacre Ordinazioni	» 426
— Necrologi.....	» 426

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 428
--	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

CELEBRAZIONI CONCLUSIVE DEL CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO



Riportiamo alcuni dei principali interventi del Card. Arcivescovo legati alle celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano, rinviando per una conoscenza approfondita delle manifestazioni alle pubblicazioni seguite alla chiusura del Congresso.

Giovedì 4 ottobre

Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI S. PETRONIO

1. «Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri». Miei cari fratelli e sorelle, questa parola di Dio ci introduce nella profondità dell'avvenimento che stiamo iniziando e vivendo.

Ci troviamo a celebrare i divini Misteri nella basilica più cara al popolo bolognese, gioia dei nostri occhi e onore della nostra città, per venerare il nostro Patrono; e per iniziare le solenni celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano.

Il nostro non è il fortuito incontro di estranei, ma l'espressione di un'unità che fa di noi tutti un solo corpo, e di ciascuno un membro di ogni altro. Il vero miracolo accaduto e che, nonostante tutto, continua ad accadere anche nella nostra città è che «noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo».

Petronio viene da sempre raffigurato tenendo nella sua mano la nostra città. Egli ne è stato il costruttore poiché l'ha edificata «in Cristo», memore della parola evangelica appena ascoltata: «e non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro. Cristo». La memoria del patrono è memoria delle nostre origini, per avere il coraggio e la forza di progettare il futuro. E la vostra presenza ogni anno più numerosa dice che non volete rassegnarvi alla decadenza della nostra città; che non volete lasciarla ai vostri figli meno grande di come l'avete ricevuta.

Il santo patrono, fedele alla parola evangelica appena udita, orienta la nostra attenzione a Cristo, eucaristicamente sempre presente in mezzo a noi. Questa celebrazione apre il Solenne Triduo del Congresso Eucaristico Diocesano, che celebriamo consapevoli e certi che chi incontra Cristo, chi è in Cristo diventa una nuova creatura.

Miei cari fedeli, questo messaggio del Congresso - «chi è in Cristo è una nuova creatura» - ci introduce nel «cuore» del dramma della nostra città. Quante volte nella sua ormai più che millenaria storia ha dovuto rinnovarsi per non morire, e in un certo senso risorgere per non congedarsi dalla storia! Questo che viviamo è uno di questi momenti.

C'è ancora nel cuore di ogni bolognese la volontà di non rassegnarsi a che la sua città imbocchi il viale del tramonto? C'è ancora nel cuore di ogni bolognese un amore così appassionato alla sua città da non permettere che essa, per secoli maestra di umanità, si congedi dalla storia? C'è ancora nel cuore dei padri il desiderio di trasmettere ai figli in un processo veramente educativo l'identità di un popolo, senza lasciarsi insidiare da un concetto, da un'esperienza, corrotti, di tolleranza che permette tutto ed il contrario di tutto?

La vostra presenza in questo tempio, il nostro ritrovarci durante questo Triduo attorno alla sorgente di ogni novità, dice già con grande, eloquente chiarezza la vostra risposta a quelle domande presenti in ogni bolognese pensoso del destino della propria città. Dice che non volete rassegnarvi alla decadenza spirituale e civile della nostra città.

2. La memoria del Patrono è anche intercessione perché, come abbiamo sentito nel Salmo, ci sia «dato coraggio» e ci sia «indicato il

sentiero della vita". Umile successore di S. Petronio, credo sia mio grave dovere non sottrarmi al compito di dirvi in un'occasione tanto solenne come questa anche qualche parola di esortazione. Anche l'apostolo Paolo mi invita a farlo: «abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno ... chi [ha] l'insegnamento, [attenda] all'insegnamento: chi l'esortazione, all'esortazione».

Miei cari fedeli, nessuna volontà di ripresa può essere efficace se non recuperiamo una coscienza vigile e viva di appartenere ad una comunità; di possedere una identità. È questa coscienza che genera la percezione limpida e la cura indefessa del bene comune. Se si oscura la coscienza di appartenere ad una comunità, esisterà solo la cura del proprio interesse individuale o di categoria. È questa la radice principale della disgregazione della società "in tante monadi isolate ... che non fanno che puntare l'una contro l'altra le armi dei loro diritti soggettivi", quando non dei loro interessi privati.

L'appartenenza ad una comunità, ad una identità civile non si riduce all'iscrizione del proprio nome nei registri dell'anagrafe del municipio di Bologna. Essa deve sostanziarsi di condivisione dei beni umani fondamentali. Ad un duplice livello. A livello cognitivo: su ciò che riteniamo essere decisamente importante per una buona vita umana ci dobbiamo trovare tutti in accordo. A livello volitivo: nessuno deve volere ciò che è più importante per sé a spese di ciò che è decisamente più importante per tutti. «Ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri», ci ha appena detto l'Apostolo.

Da dove nasce questa condivisione? Chi/ che cosa ne assicura la permanenza? Domande grandi e difficili. Lo spazio e la natura dell'omelia liturgica non consentono risposte articolate ed argomentate. Mi siano consentiti, per concludere, solo alcuni telegrafici accenni ad una risposta.

L'appartenenza ed il conseguente senso del bene comune è il risultato di due eventi spirituali che si richiamano vicendevolmente: la tradizione e l'educazione.

Sradicarsi dalla nostra tradizione progettando una sorta di "patto di convivenza" da sottoscrivere dimenticando o mettendo fra parentesi tutto ciò che definisce la nostra vita e la nostra persona così come la vita e la storia della nostra città, significa metterci su una strada che porta alla totale disgregazione. Ecco perché – lo dico *sine ira et sine studio* – ciò che nei mesi scorsi è accaduto nella nostra città riguardo ad uno dei tratti distintivi della sua identità, la devozione alla B.V. di S. Luca, deve fare riflettere seriamente ogni bolognese.

Ma la tradizione resta fonte inesauribile di vita solo mediante quel rapporto fra le generazioni che è l'educazione. Solo se la tradizione è custodita nell'atto educativo, mantiene intatta la sua forza, perché diventa capace di rispondere alle nuove sfide. Ciò di cui la nostra città

ha soprattutto bisogno è di speranza. Essa è divenuta “fragile”. Ma la speranza nel cuore del singolo e nel cuore di un popolo si riduce e perfino si inaridisce, se il singolo e la città ha la sensazione come di dover ripartire dal nulla. Nel nulla si può solo cadere; ma dal nulla non si ha nessun appoggio per ripartire. Più che mai oggi sono vere le parole di un grande poeta moderno: «Ciò che hai ereditato dai padri, acquistalo per possederlo» [Goethe]. Ancora una volta dico a me stesso e a voi tutti adulti: ponete al primo posto delle vostre preoccupazioni la condizione e l'educazione delle giovani generazioni.

Miei cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione vespertina iniziamo il Sacro triduo eucaristico del Congresso. Il nostro Patrono ci ottenga che siano giorni di preghiera, di riflessione, di condivisione: perché Bologna riacquisti tutto quel coraggio di vivere, quella passione di costruire qualcosa di grande, che lungo i secoli l'ha resa maestra in umanità.

Dopo la Messa si è svolta la processione in Piazza Maggiore con le reliquie di S. Petronio, seguita da un momento di festa popolare.

Nella Chiesa Cattedrale è iniziata l'adorazione eucaristica, proseguita fino alla Veglia di sabato 6.

Venerdì 5 ottobre

Basilica di S. Petronio

OMELIA NELLA MESSA PER GLI ANZIANI E GLI AMMALATI

1. «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò». Carissimi fratelli e sorelle, quando si viene a sapere che c'è qualche medico particolarmente bravo nella sua professione o che sia in possesso di qualche medicina particolarmente efficace a guarire una malattia, tutti coloro che sono colpiti da quel male accorrono. Diventa subito necessario fare prenotazioni e liste di attesa, che inevitabilmente comportano discriminazioni fra le persone.

Non è così con Gesù: egli invita tutti, senza escludere nessuno. A dire il vero egli mette una condizione; egli qualifica gli invitati. La condizione è che sia “affaticato ed oppresso”. Da che cosa? Come avete sentito, Gesù non aggiunge altro. Se lo avesse fatto, se avesse aggiunto una qualche causa di fatica e dell'oppressione, non avrebbe invitato tutti.

Miei cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù ci rivelano i sentimenti, i pensieri del suo cuore: Egli desidera che chiunque per qualsiasi ragione si sente affaticato ed oppresso, vada da lui.

Che cosa egli promette a chi accoglie il suo invito? «ed io vi ristorerò». L'incontro con Gesù diventa causa di un ristoro per la propria fatica e la propria oppressione.

Possiamo capire la bellezza e la profondità di questa promessa del Signore, tenendo presente che nel racconto evangelico che segue immediatamente queste parole, Gesù dice di se stesso che è il «signore anche del sabato» [cfr. *Mt* 12,8]. Voi sapete che il sabato era il giorno del riposo. Era il giorno in cui gli uomini e le donne entravano in una condizione di vita che in un certo senso faceva loro pregustare la stessa vita beata del Creatore, la sua pace ed il suo riposo. Gesù ci dice: «venite a me Troverete ristoro per le vostre anime». Come a dire: «venite a me. Stando in compagnia con me, entrerete in una condizione di riposo da tutte le vostre fatiche, di pace in tutte le vostre tribolazioni». Gesù è il nostro vero sabato, Gesù è la nostra pace ed il nostro ristoro.

Ma quale è la medicina che possiede tanto potere in possesso di questo divino Medico? Non è certo quello stesso genere di medicine che acquistate nelle farmacie. Gesù non guarisce normalmente dalla malattia che fisicamente «affatica ed opprime» il vostro corpo e quindi la vostra persona. Anche se il miracolo può sempre accadere.

Incontrando Gesù chi è oppresso e affaticato scopre che la sua oppressione e fatica ha un senso; non è un destino oscuro ed assurdo. L'apostolo Paolo ha scritto: «io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo». Queste parole ci rivelano il senso profondo della sofferenza di chi segue il Signore. Egli si configura a Cristo non solo nello spirito, ma anche nel corpo: le sue malattie sono come le stigmate di Cristo nel suo corpo. La propria fatica ed oppressione è vissuta con Cristo. In questa comunione con Lui trova ristoro, riposo.

2. Miei cari fratelli e sorelle, la Chiesa ha voluto oggi trasmettervi e far risuonare nelle vostre orecchie l'invito di Gesù, mostrandovi dove voi potete incontrarlo per trovare ristoro dalla vostra fatica ed oppressione. È nell'Eucaristia che voi troverete riposo, poiché l'Eucaristia è Cristo stesso presente in mezzo a noi. È Cristo che viene a visitarci ogni volta che lo riceviamo nella santa comunione.

È in quel momento soprattutto che la promessa ascoltata nel Vangelo si realizza.

Ora proseguiamo nella celebrazione dei santi Misteri: poniamo sull'altare ogni nostra fatica ed oppressione, e Cristo diventerà il nostro riposo e la nostra pace. Così sia.

Durante la messa un numeroso gruppo di anziani e ammalati ha ricevuto l'Unzione degli infermi.

Sabato 6 ottobre

La convocazione dei giovani è stata molto partecipata nella Chiesa Cattedrale, sia per il numero dei presenti che per l'intensità della preghiera. Alle ore 19 l'Arcivescovo ha guidato l'Adorazione del SS.mo Sacramento ed ha proposto le tre seguenti meditazioni.

Metropolitana di S. Pietro

MEDITAZIONI NELL'ADORAZIONE EUCARISTICA DEI GIOVANI

«Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica». Carissimi giovani, quante volte e da quante persone vi è stata fatta questa promessa: «sarai felice»! Puntualmente, alla fine vi siete resi conto che era una promessa non mantenuta.

Fra queste voci, questa sera, c'è anche quella di Gesù: «sarete beati». La beatitudine è più che la felicità: è la pienezza della vita; è la risposta soddisfacente al vostro desiderio di verità, di bontà, di giustizia, di bellezza, di amore.

Gesù vi indica con molta precisione la via da percorrere, se volete giungere alla beatitudine: «sapendo queste cose» - «se le metterete in pratica».

Quali cose dovete sapere per essere beati? La narrazione del Vangelo appena ascoltata lo rivela: Dio ha tanto amato ciascuno di noi da giungere fino a lavarci i piedi. Egli per dimostrarci il suo amore non ha considerato un tesoro geloso la sua gloria divina, ma si è umiliato fino alla morte di croce.

Noi ora, carissimi giovani, siamo di fronte all'Eucaristia. Essa è Gesù stesso nel suo amore che giunge fino al sacrificio di Sé. Noi stiamo qui per «sapere queste cose», per imparare la scienza dell'amore: l'unica scienza di cui veramente l'uomo non può fare senza. Aprite il vostro cuore a questa luce.

«Se le metterete in pratica». È la vostra libertà la potenza più grande che possedete. Voi sarete ciò che la vostra libertà deciderà che siate: siete la vostra libertà!

Gesù questa sera vi sta dicendo come essere liberi: mettendo in pratica quanto Lui vi mostra nell'Eucaristia. E cioè: essere liberi non significa godersi la vita, ritenersi autonomi. Significa fare della

propria vita un dono autentico, nella forma che Gesù vi mostrerà, secondo la vocazione di ciascuno.

II

Carissimi giovani, avete appena ascoltato la testimonianza di uno dei più grandi credenti del secolo scorso: Ch. Peguy.

Vorrei che nel silenzio dell'adorazione faceste propria una grande certezza: è l'incontro con Gesù vivo la più grande grazia che vi possa accadere. Non è il suo ricordo, semplicemente; non è l'assenso alla sua dottrina, semplicemente; non è la fedeltà alle sue leggi, semplicemente. È Lui ciò di cui avete bisogno; è godere profondamente della sua presenza che vi renderà felici.

Ma è possibile questo? Oppure dobbiamo "accontentarci" di leggere un libro santo che narra di Lui? Abbiamo ascoltato risuonare questa domanda nella testimonianza appena letta: «Beato colui che...».

In una certa misura, l'Eucaristia è la risposta a questa domanda, a questa esigenza: «Egli è qui». In queste parole è racchiusa la verità suprema circa l'Eucaristia. L'Eucaristia è la presenza reale di Gesù in mezzo a noi.

Certamente Gesù è presente nel povero; è presente nel suo apostolo; è presente nella S. Scrittura. Ma la presenza eucaristica è di natura diversa: è la presenza della sua Persona stessa col suo corpo, col suo sangue e colla sua divinità. Ed è presente come "fissato per sempre" nel dono di Sé a ciascuno di noi.

Miei cari giovani, conosco i vostri turbamenti; conosco le vostre difficoltà, la paura che a volte vi prende pensando al vostro futuro.

Ma se pensate che «Egli è qui»; che voi potete stare con Lui; che potete aprire a Lui il vostro cuore: come potete avere ancora paura? «Se anche camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me».

III

L'apostolo Paolo vi esorta, carissimi giovani, «ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio». Vi esorta a "comportarvi onestamente ... non fra impurità e licenze".

«Guardare a Lui e sarete illuminati», dice un Salmo. L'atmosfera che si respira vicino all'Eucaristia è un'atmosfera pulita, luminosa, pura. Posando i vostri occhi sull'Eucaristia, lungamente, pacatamen-

te, essi sono purificati e potranno guardare le cose nella luce del Creatore.

Carissimi giovani, l'atmosfera invece che respirate quotidianamente a riguardo del vostro corpo è pestilenziale: è impregnata di disprezzo della vostra sessualità e della degradazione della medesima.

È l'adorazione eucaristica, lo stare in compagnia con Gesù, che rendo puro il vostro cuore. E la purezza è il linguaggio del vero amore. Non mentitevi a vicenda. Il vostro corpo possiede un suo linguaggio; è un linguaggio verginale e sponsale: è il linguaggio che dice il dono della persona.

«Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» vi ripeto con l'Apostolo.

Sì, carissimi giovani! Se ce n'è bisogno, siate decisi ad andare contro la mentalità di questo secolo che cerca di iscrivere nel vostro desiderio un'idea di amore deformato, impoverito e falsato. Non abbiate paura dell'amore: dell'amore grande, fedele, casto, generoso.

Fra poco sarete voi che con me porterete l'Eucaristia nel luogo dove, ad iniziare da lunedì, resterà esposta ogni sera. Che grande significato ha questo gesto! Voi dite alla nostra città che è Cristo la vera sorgente di una vita umana rinnovata. Fatevi testimoni in questa città della verità dell'amore.

Con questa celebrazione serale si è conclusa l'adorazione eucaristica permanente nella Chiesa Cattedrale.

Domenica 7 ottobre

Alle ore 17 in Piazza Maggiore si è celebrata solennemente l'Eucaristia nel giorno del Signore, Presieduta dal Card. Arcivescovo e partecipata da rappresentanze delle Comunità parrocchiali, delle Associazioni e dei Movimenti, delle Confraternite, con la presenza delle autorità civili, accademiche e militari cittadine.

Assieme all'Arcivescovo hanno concelebrato S.E. il Vicario Generale Mons. Ernesto Vecchi, i Vescovi di origine bolognese le LL.EE. Mons. Luigi Bettazzi, Mons. Vincenzo Zarri, Mons. Elio Tinti. A questi si sono aggiunti il Pro-Vicario Generale Mons. Gabriele Cavina, i Vicari Episcopali, i Vicari Pastorali e numerosissimi altri sacerdoti accompagnati dai fedeli loro affidati.

Sono inoltre intervenute le Comunità Ortodosse presenti in Città.

1. «E cominciò a lavare i piedi dei discepoli ed asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto». Miei cari fratelli e sorelle, la lavanda dei piedi dei discepoli da parte di Gesù è il più potente gesto profetico che Egli abbia compiuto. Esso significa che l'amore di Gesù verso l'uomo è giunto al suo limite estremo: «li amò sino alla fine».

Quanto sarebbe accaduto il giorno dopo sulla croce viene ora pienamente anticipato nel cuore di Cristo e prefigurato nella lavanda dei piedi. Dio si prende cura dell'uomo "non considerando un tesoro geloso la sua gloria divina, ma spogliando se stesso, «facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»" [cfr. *Fil 2,6-8*].

Quanto era stato prefigurato nella lavanda dei piedi; quanto accadde sulla croce, ora e in questo luogo è reso sacramentalmente ma realmente presente nella celebrazione eucaristica. Anche se coperto dai veli sacramentali, noi siamo presenti al dono che di Se stesso Cristo fece sulla croce per la nostra redenzione. Davanti a ciascuno di noi e per ciascuno di noi Egli ora compie il servizio che redime la nostra dignità.

Il fatto che stiamo celebrando il grande mistero dell'Amore non dentro ai templi ma pubblicamente, nella piazza centrale della nostra città e per così dire nel suo cuore, è ricco di significato: ciò che celebriamo costituisce l'unica vera svolta accaduta nel tormentato cammino dell'umanità. Ciò che celebriamo in questa piazza, che tanti eventi ha visto nella storia della nostra città, è l'unico avvenimento che può renderla ciò che essa ha sempre desiderato di essere: una città a misura d'uomo.

Per quale ragione? Riascoltiamo il Signore: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». Ciò che nel Cenacolo è prefigurato, sulla Croce realizzato, nell'Eucaristia ripresentato costituisce il cambiamento radicale dei rapporti fra le persone umane: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». L'uomo – ogni uomo e ogni donna – sente nel suo cuore che questa è la verità di se stesso, la verità e la bellezza del rapporto sociale, sentendosi – ogni uomo ed ogni donna – fatto per amare e non per odiare.

Ma questa parola risuona nella forma del dovere: «anche voi dovete ...». E chi è capace di realizzare questo che è il desiderio più profondo dell'uomo, amare ed essere amato? O non dobbiamo forse dare ascolto alla voce suadente e devastante di un nichilismo sempre più pervasivo, secondo il quale non esiste una risposta che sia

adeguata all'ampiezza del nostro cuore? No, davvero, miei cari fratelli e sorelle!

Il Corpo ed il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché anche noi progressivamente trasformati in Cristo, diventiamo capaci di "lavarci i piedi gli uni gli altri". A ciò che Cristo ha fatto nel Cenacolo – sulla Croce noi partecipiamo. Egli cessa di essere solo un modello da imitare, ma diventa in noi la sorgente di una energia che trasforma alla radice il nostro modo di essere liberi. L'Eucaristia è unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi. Egli è in noi e noi siamo in Lui. La dinamica del suo amore ci penetra e ci possiede. Questo altare vuole essere come un "fuoco" che entra nella nostra città – nelle sue vie, nelle sue case, nei palazzi del potere politico ed economico – perché il servizio all'uomo diventi la sua misura dominante. Come ci ha appena detto l'Apostolo: «egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro... Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova».

È l'Eucaristia splendidamente celebrata, devotamente comunicata, profondamente adorata la sorgente del più grande rinnovamento della nostra città.

2. «Gli disse Simon Pietro: non mi laverai mai i piedi in eterno». Il rifiuto di Pietro era motivato da un senso di naturale religiosità: "È troppo!" sembra dire l'apostolo "si sta sconvolgendo un ordine: il Signore non lava i piedi ai servi, né il Maestro ai discepoli".

Il rifiuto di Pietro non fa ricordare forse, in un certo senso, il rifiuto che larga parte del pensiero e della vicenda storica della modernità ha opposto a Dio? Non si vuole un Dio "troppo invadente" nelle vicende umane. Ciascuno resti a casa sua: Dio in cielo e l'uomo sulla terra. È meglio per tutti e due: Dio non sarà usato per i progetti dell'uomo; l'uomo non sarà schiacciato dalla gloria divina.

Miei cari fedeli, so che voi non pensate così. O amata città di Bologna, non pensare così! Noi oggi abbiamo portato in piazza l'Eucaristia, cioè un Dio la cui gloria consiste nel lavare i piedi all'uomo. Colui a cui era stato "dato tutto nelle mani", manifesta il suo potere lavando i piedi dell'uomo. Noi abbiamo portato l'Eucaristia in questa piazza, perché vogliamo dire pubblicamente che il potere di Dio è diverso del potere di chi governa il mondo; che il suo modo di agire è contrario da quello che Pietro – l'uomo pensa sia e debba essere. È il potere inerme del dono di sé, ma che può davvero trasformare la condizione umana.

E il segno di questa trasformazione sono i santi che hanno vivificato colla loro vita e le loro opere la nostra città: Petronio, il suo padre fondatore; Vitale ed Agricola, il padrone e lo schiavo elevati alla stessa dignità del martirio; Clelia, l'umile grande donna; Elia

Facchini, il martire della fede. E poi i tanti laici e sacerdoti, religiosi e religiose, che lungo i secoli hanno sempre aiutato la nostra città ad essere grande nella carità appassionata ai poveri, nella libertà segnata per sempre nel suo vessillo.

O Signore, resta in mezzo a noi. Continua a dimorare nel cuore di questa città e di questo popolo: perché risorga nella speranza; non si disperda nella disgregazione; non tradisca niente di ciò che nei secoli l'ha reso grande in umanità. Amen



Dopo la Messa si è svolta la processione eucaristica per le vie IV Novembre, Roosevelt, Venezian, Ugo Bassi, Rizzoli, Castiglione, Orefici per tornare in Piazza Maggiore dove l'Arcivescovo ha impartito la Benedizione eucaristica.

E' seguita festa popolare.

Nella Chiesa di S. Nicolò degli Albari ha avuto inizio l'adorazione eucaristica serale quotidiana, che si pone tra i segni permanenti del Congresso.

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

DECRETO DI APPROVAZIONE DELLO STATUTO DELLA CONSULTA DIOCESANA PER LA PASTORALE UNIVERSITARIA

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2508 Tit. 1 Fasc. 6 Anno 2007

Da vari anni in questa Arcidiocesi è stata costituita di fatto una Consulta finalizzata a raccogliere le varie realtà presenti nel mondo universitario cittadino interessate a contribuire a vario titolo all'azione pastorale della Chiesa verso gli studenti, i docenti e il personale amministrativo.

L'attività svolta finora dalla Consulta ci incoraggia nel prevedere anche per il futuro buoni risultati pastorali; per favorire l'azione di quanti finora hanno operato riteniamo che sia giunto il momento di dare a tale Consulta una formale veste giuridica che la aiuti ad individuare in modo più chiaro le finalità, i mezzi per raggiungerle, le persone chiamate a vario titolo a collaborare.

Pertanto, vista la richiesta del nostro Vicario Episcopale per la Cultura e la Comunicazione, con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

ad experimentum per un triennio

lo Statuto della Consulta Diocesana per la Pastorale Universitaria allegato al presente decreto, di cui costituisce parte integrante.

Bologna, 16 ottobre 2007.

➤ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

**STATUTO
DELLA CONSULTA DIOCESANA PER LA PASTORALE
UNIVERSITARIA**

1 Definizione

La Consulta Diocesana per la Pastorale Universitaria è l'organo consultivo di coordinamento e promozione della pastorale universitaria della diocesi di Bologna. Ha sede presso la rettoria di San Sigismondo. I membri vi partecipano in rappresentanza delle realtà ecclesiali (associazioni, movimenti, aggregazioni, strutture di accoglienza) operanti in ambito universitario e/o come singoli studenti, docenti, membri del personale tecnico-amministrativo.

2 Finalità e mezzi

A La Consulta intende favorire la conoscenza, l'informazione reciproca e la collaborazione tra i diversi soggetti rappresentati; sensibilizzare alla realtà ed alle problematiche del mondo universitario le realtà pastorali (parrocchie, vicariati, associazioni...) della diocesi di Bologna, le altre diocesi della regione Emilia-Romagna e quelle comunque vicine; esprimere suggerimenti, auspici ed orientamenti circa la presenza della Chiesa nel mondo universitario, in risposta alle differenti problematiche ed esigenze che si possono riscontrare.

B Per raggiungere tali scopi essa realizza, da sola o in collaborazione con altri, momenti di testimonianza cristiana, celebrazione liturgica ed animazione culturale rivolte all'ambiente accademico e realizzate in modo unitario, con la collaborazione di tutti i soggetti; promuove occasioni di analisi e di studio in comune per la formazione dei suoi membri; cura la redazione e la diffusione del periodico "Comunità universitaria".

3 Composizione

A La Consulta si articola in un'assemblea plenaria ed in un ufficio di presidenza.

B Sono membri di diritto dell'assemblea plenaria, per tutta la durata del loro incarico:

- 1) il vicario episcopale del settore, con funzioni di presidente, e l'eventuale delegato diocesano alla pastorale universitaria;

2) il rettore della chiesa universitaria di san Sigismondo, con funzioni di vice presidente, ed i presbiteri addetti in modo stabile alla rettoria universitaria;

3) i presbiteri assistenti delle associazioni, movimenti ed aggregazioni cattoliche attive nella Diocesi di Bologna che siano riconosciuti a livello nazionale ed operino nel mondo universitario per finalità statutaria o per esplicita scelta dei responsabili locali;

4) i delegati CISM ed USMI alla pastorale dei collegi di ispirazione cristiana e/o dei giovani.

5) l'incaricato per la pastorale giovanile della diocesi di Bologna, o un suo rappresentante stabile indicato nominalmente.

C Fanno parte dell'assemblea per la durata di un triennio:

1) un rappresentante (di norma il presidente o un socio suo delegato indicato nominalmente) per ogni associazione, movimento ed aggregazione cattolica attivi nella Diocesi di Bologna che siano riconosciuti a livello nazionale ed operino nel mondo universitario per finalità statutaria o per esplicita scelta dei responsabili locali; nel caso in cui l'associazione comprenda anche degli studenti ed il rappresentante indicato dagli organi associativi competenti non sia uno studente, questo si assocerà stabilmente per la durata del suo mandato un secondo rappresentante studente scelto per chiamata diretta;

2) un rappresentante (di norma il presidente o un socio delegato indicato nominalmente) per ogni associazione, movimento ed aggregazione cattolica che facendone richiesta e dietro presentazione dello statuto, dimostrino congruenza con le finalità pastorali della Consulta; l'approvazione è deliberata dall'ufficio di presidenza, sentito il parere dell'Ordinario;

3) due rappresentanti degli studenti ospiti presso strutture di accoglienza di ispirazione cristiana, indicati nominalmente dai delegati CISM ed USMI;

4) fino a 4 studenti cooptati dall'ufficio di presidenza in rappresentanza generale degli studenti;

5) fino a 4 docenti cooptati dall'ufficio di presidenza in rappresentanza generale dei docenti;

6) fino a 2 membri del personale tecnico-amministrativo cooptati dalla presidenza.

D L'ufficio di presidenza è composto dal presidente, dal rettore e dal vice-rettore della chiesa universitaria di san Sigismondo, che si associano due studenti e due docenti scelti tra i membri non cooptati.

Ha il compito di cooptare i membri di cui ai punti precedenti, nominare un segretario, stabilire l'ordine del giorno, convocare la seduta della consulta e redigerne il verbale.

4 Alcuni criteri operativi

A L'assemblea si riunisce con una periodicità di almeno 3 volte l'anno;

B tutti i membri dell'assemblea e dell'ufficio di presidenza decadono dal loro incarico dopo due assenze consecutive non giustificate;

C i membri dell'assemblea (fatta eccezione per quelli di diritto) possono delegare per iscritto un collega con eguali caratteristiche a rappresentarli occasionalmente nella partecipazione alle sedute, fino ad un massimo di tre volte nel corso del loro mandato;

D i membri studenti decadono automaticamente dal loro incarico qualora si trasferiscano presso altra sede accademica oppure, con il conseguimento di titoli di studio non rinnovino l'iscrizione all'Università di Bologna per il conseguimento di un grado accademico successivo;

E i membri docenti o del personale tecnico-amministrativo decadono automaticamente dal loro incarico qualora si trasferiscano presso altra sede accademica oppure conseguano il pensionamento;

F al momento della decadenza di cui ai punti precedenti si procede immediatamente alla designazione (valevole fino al termine del triennio statutario in corso) di nuovi membri aventi le stesse caratteristiche.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 13 ottobre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, Gesù manifesta e realizza la vicinanza di Dio all'uomo, la venuta cioè del Regno dei cieli, guarendo l'uomo dalle sue malattie fisiche. Quando Giovanni «mandò a dirgli ...: sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro? Gesù rispose: andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: ... i lebbrosi sono guariti» [cf. *Mt* 11,2-6].

La guarigione della malattia fisica era però anche il segno di un intervento più profondo compiuto da Gesù a beneficio dell'uomo ammalato: la remissione dei peccati, la rigenerazione dell'uomo nella vita divina.

Tutto questo risulta con particolare evidenza quando Gesù guarisce i lebbrosi. L'equivalenza fra la devastazione che la lebbra produce nel corpo di chi ne è colpito e la deturpazione che il peccato opera nella persona che lo compie, non è difficile da vedere. Mi limito a qualche accenno.

La lebbra costringeva il lebbroso ad isolarsi dal consorzio umano e a rompere ogni legame sociale; il peccato causa la disgregazione della comunità umana. Nel lebbroso avviene una progressiva decomposizione di tutto il corpo; il peccato è la corruzione della persona in ciò che essa ha di più prezioso: l'alleanza della sua libertà colla divina Sapienza.

I dieci lebbrosi di cui parla il Vangelo sono il simbolo di tutto il genere umano, poiché ognuno di noi è corrotto dal peccato, come insegna l'Apostolo: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» [Rom 3,23-24]. Ed in questa condizione l'uomo "deve fermarsi a distanza" dal Mistero divino.

Ma il Signore "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", e ci ha liberati dalla nostra condizione, come fece coi dieci lebbrosi.

Vorrei richiamare a questo punto la vostra attenzione sulla guarigione di un altro lebbroso, narrata nella prima lettura. Essa è descritta nel modo seguente: «Naaman Siro scese e si lavò nel Giordano, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito». L'Apostolo Paolo scrive ai cristiani di Efeso che «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se

stessa per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola» [Ef 5,25-26].

Miei cari fedeli, l'insegnamento del Profeta, dell'Apostolo e del Vangelo è allora chiaro. L'ordine di Gesù di mostrarsi ai sacerdoti indica chiaramente che nessuno di coloro che peccano verso Dio, anche se s'allontana dal peccato ed anche se lo controbilancia con le opere del pentimento, può ricevere il perdono da se stesso se non è purificato dall'acqua del battesimo e in seguito dal sacramento della confessione.

Ma la pagina evangelica vuole soprattutto richiamare la nostra fede a considerare che questa opera divina della nostra guarigione è solo grazia. Nulla è dovuto da parte di Dio all'uomo, e pertanto l'attitudine più giusta è per l'uomo la gratitudine. La cosa più grande e più difficile da ammettere per l'uomo è di ammettere che è la grazia del Salvatore a sostenerlo, a costruirlo. Questa ammissione si chiama gratitudine.

2. Miei cari fratelli che fra poco sarete diaconi, la parola di Dio vi rivela in quale grande evento di salvezza voi da questa sera sarete inseriti: diventerete ministri della redenzione.

Inizierete col sacramento del diaconato ad essere il segno visibile di quella vicinanza di Cristo alla "lebbra dell'uomo", la quale solamente è capace di guarire. Quale stupenda coincidenza in particolare per voi, figli di Francesco: è nell'incontro con un lebbroso che Francesco comprese e sentì il senso della sua vita e della sua missione.

Il Diacono è il servo della carità perché in qualunque gesto che egli compie, rende presente la "grazia del Signore nostro Gesù Cristo". E la grazia è la Presenza di Cristo riconoscendo la quale e consentendo alla quale, l'uomo rivive la stessa esperienza del samaritano: «vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce».

Vedendosi guarito»: siete resi capaci dal sacramento di far vivere all'uomo un'esperienza mirabile. L'uomo si guarda: si vede guarito. Guarito da una vicinanza, da una grazia di cui siete ministri. E fate compiere all'uomo l'unico vero cambiamento di rotta: «tornò indietro lodando Dio, a gran voce». Ponetevi al servizio di questo "ritorno".

**OMELIA NELLA MESSA PER IL CONVEGNO DIOCESANO
DI PASTORALE FAMILIARE**

Seminario Arcivescovile
domenica 14 ottobre 2007

1. «In quei giorni, Naaman Siro scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto».

Carissimi sposi, la Scrittura che la Chiesa ci invita a meditare in questa domenica, parla della guarigione della carne che avviene mediante l'immersione nel fiume Giordano. Fatto questo pieno di significati profondi, svelati dalla successiva rivelazione divina come i Padri della Chiesa ci hanno mostrato, commentando quel testo.

Ascoltando questa lettura, è risuonato dentro di me soprattutto una parola divina trasmessaci dall'Apostolo: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa ed immacolata» [Ef 5, 25-27].

Prefigurato nella guarigione di Naaman Siro, l'atto redentivo di Cristo è il vero fiume Giordano immergendosi nel quale, la persona umana viene purificata: la sua carne ridiventa «come di un giovinetto», «senza macchia né ruga o alcunché di simile». È mediante la fede ed i sacramenti che questo avvenimento accade.

Esso ha per voi sposi un significato ed un'efficacia specifica, e facendo risuonare nei vostri cuori le sante parole, sono sicuro ne sentirete un'eco singolare.

Non è solo il cuore dell'uomo e della donna che deve essere purificato; è anche la loro carne. Non è solo il loro spirito che deve essere «santo ed immacolato», ma anche il loro corpo. È ancora l'Apostolo che parla di una «redenzione del corpo». In che cosa consiste? Nel ridonare al corpo la sua nativa capacità di esprimere il dono della persona; nel reintegrare il corpo nel suo originario significato sponsale. Corpo «tutto glorioso, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santo ed immacolato» è il corpo degli sposi in Cristo, perché attraverso esso passa e splende la luce dell'amore coniugale.

Carissimi sposi, la pagina evangelica ci insegna quale è l'intima natura dell'atto redentivo di Cristo che riporta la vostra carne al suo originario splendore. Essa è particolarmente evidente nel rimprovero di Gesù: «non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove

sono?». È rimproverata l'ingratitude, la quale è sempre generata dall'oblio di un fatto e dal non riconoscimento di una presenza: il fatto che l'uomo è sproporzionato alla sua vocazione, è incapace di essere se stesso; la presenza di Cristo che colla sua grazia ci redime. Memoria e gratitudine sono l'alfa e l'omega dell'alfabeto della vita cristiana. E sono sicuro che nella vostra vita quotidiana voi sperimentate tutto questo.

2. La redenzione del corpo che voi avete sperimentato e vivete ogni giorno, vi introduce nel senso ultimo, potremmo dire nel "fondo della realtà": l'amore nella sua piena verità. Nelle inevitabili e non raramente gravi tribolazioni quotidiane voi però siete certi che «tutto coopera al bene di coloro che amano Dio»: vedete ed amate la positività dell'essere. Cioè: siete capaci di educare coloro che voi introducete nella vita.

Le difficoltà ci sono; le controproposte vi assalgono. Ma tutto questo non deve mai farvi dimenticare neppure per un istante che l'amore vero è la forza invincibile che educa, ed è l'unica risposta vincente a quella che oggi è la più grave e suadente anti-proposta educativa: il nichilismo. Esso nega che esista una risposta vera all'immensa inquietudine del cuore. È l'amore coniugale la grande forza educativa dei vostri figli.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'ANNIVERSARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 18 ottobre 2007

1. Miei cari fratelli, l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci offre una suggestiva descrizione del nostro ministero. Lo fa attraverso il simbolo molto eloquente della costruzione di un edificio. Lasciamoci dunque guidare da questa immagine per coglierne la realtà nascosta, e conoscere la verità del nostro ministero.

All'origine del nostro servizio pastorale sta un grande atto di fiducia del Signore «che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza» [2Cor 3,6a]; che ci ha chiamati a costruire «l'edificio di Dio», la sua Chiesa, il luogo della sua Presenza nel mondo.

In questa attività l'Apostolo considera, come abbiamo sentito, due momenti fra loro connessi: la *fondazione* e la *costruzione* sul fondamento posto. «Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo»; ed in seguito «ciascuno stia attento come costruisce», dal momento che «se, sopra questo fondamento si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno».

La parola apostolica ci richiama all'urgenza della evangelizzazione di quel «primo annuncio» mediante il quale si pone il fondamento, Gesù Cristo. Non dobbiamo mai perdere la consapevolezza che siamo gli «apostoli di Cristo»: siamo inviati da Lui per annunciare Lui, il suo mistero, la potenza del suo atto redentivo. E Dio solo sa il bisogno che l'uomo oggi ha di un «fondamento» – ne sia consapevole o meno – flagellato come è dalla tempesta del relativismo nichilista che nega persino la possibilità stessa di un qualsiasi fondamento.

Ma l'apostolo Paolo ci richiama anche alla necessità di vagliare attentamente la qualità del «materiale di costruzione», o come dice la Scrittura, «la qualità dell'opera di ciascuno». Quale profondo, grande urgente richiamo è questo per ciascuno di noi, miei cari fratelli! Sembra che il popolo cristiano, soprattutto nelle sue componenti più giovani, soffra di una grave fragilità, al punto tale che non raramente mi ritornano sulle labbra le parole del profeta: «Come potrà resistere Giacobbe? è tanto piccolo» [Am 7,5 bc]. È una fragilità di giudizio, che gli rende estremamente difficoltoso «non conformarsi alla mentalità di questo secolo», e «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» [cfr. Rom 12,2]. Il «fuoco» del relativismo sempre

più pervasivo sta mettendo a dura prova la «qualità dell'opera di ciascuno», rendendo difficoltosa la testimonianza di Cristo dentro i fondamentali ambiti della vita umana.

La metafora paolina attraverso cui il Signore vuole comunicarci la verità circa il nostro ministero, suggerisce una continuità, una coerenza fra il momento fondativo [l'iniziazione cristiana] e il momento edificativo [educazione nella fede]. È una coerenza che consiste in ciò che nella Tre giorni ultima abbiamo chiamato "scelta educativa". La costruzione dell'edificio consiste nell'educazione.

2. Miei cari fratelli, la metafora dell'edificazione ha anche una profonda risonanza esistenziale, sulla quale vorrei ora attirare la vostra attenzione.

Edificare è stato un'opera lunga, difficile, a volte perfino si interrompe: così è stato anche della nostra Cattedrale. E così avviene per la fatica di edificare solide comunità cristiane, gioia, e tribolazione del nostro ministero. È stato così per ogni grande pastore: per Agostino, Gregorio Magno, Gregorio il Teologo, Giovanni Maria Vianney, Giovanni Bosco. È stato così per S. Paolo fino al punto – ci ha confidato – da venirgli a noia la vita. Come ha vissuto l'Apostolo questa dimensione esistenziale del suo ministero? Almeno con tre attitudini fondamentali.

La prima è stata l'incrollabile fiducia nel suo ministero. Egli sa che il suo non è incarico umano: è Cristo che lo ha inviato. Miei cari fratelli, questa è la nostra intima sicurezza. «Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo» [2Cor 4,1].

La seconda è stata la consapevolezza, mai insidiata da nessuna antalgica illusione, che il ministero apostolico si svolgeva in circostanze oscure, non raramente umilianti per l'apostolo, fra quotidiane delusioni. Così è per noi normalmente. Ma «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» [2Cor 4,17].

La terza e più importante di tutte è che tutto questo è vissuto in un amore appassionato per Cristo e per la Chiesa. Miei cari fratelli, alla fine anche per ciascuno di noi come apostoli è vero ciò che è vero di ogni persona umana: la vita vale nella misura in cui ci doniamo; la gioia è solo nell'amore. «Simone, mi ami tu?» da come risponderemo a questa radicale domanda che Cristo fa ogni giorno anche a ciascuno di noi dipende tutto: veramente tutto.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DI MONS. UBALDO PASQUI**

Chiesa parrocchiale di Pian del Voglio
giovedì 18 ottobre 2007

1. «Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, poiché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore».

L'apostolo Paolo ci insegna con queste parole quale è l'orientamento fondamentale e quindi lo scopo ultimo della vita del credente: è il Signore; è la vita in comunione con Lui. E la ragione di tutto questo è che ciascuno di noi appartiene al Signore: «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore».

Vedete, miei cari fratelli e sorelle, quale grande consolazione ci viene da queste divine parole! Nessuno di noi è abbandonato a se stesso, in preda ad un destino oscuro ed impersonale, ultimamente destinato a scomparire per sempre. Siamo radicati e fondati nel Signore e sua proprietà: «per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi».

La pagina paolina, miei cari fratelli e sorelle, illumina singolarmente la vita del nostro fratello, mons. Ubaldo Pasqui.

Egli espresse la sua appartenenza al Signore vivendo per Lui, nel quotidiano servizio alla Chiesa di Dio in Bologna.

La sua persona così come la sua vita lasciava trasparire questo senso di serena semplicità di una dedizione fedele, vissuta in delicati incarichi diocesani: vicedirettore del Seminario ed economo poi, amministratore diligente, al servizio dei sacerdoti nell'IDSC fin dalla nascita dell'Istituto.

Ed è la stessa umile semplicità che traspare dal suo essenziale Testamento spirituale. *«Ringrazio il Signore per tutti i doni che mi ha elargito e in particolare modo del dono del Sacerdozio e per avermi dato dei genitori che mi sono stati di esempio per sobrietà, disinteresse e generosità! Mi hanno sempre dato umanamente, economicamente e spiritualmente.*

Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato con me, che mi hanno aiutato, compreso e sopportato nei vari incarichi e nelle varie attività svolte. Il Signore li ricompensi!

Chiedo perdono se ho fatto soffrire qualcuno e se non sono stato sufficientemente attento e comprensivo con chi mi lavorava a fianco.

Chiedo che il mio funerale sia quanto mai semplice e chiedo di essere sepolto in terra nel Cimitero di Piano del Voglio».

2. Di fronte alla morte, sono di grande consolazione le parole evangeliche: «questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo resusciti nell'ultimo giorno».

Ognuno di noi è stato “dato” dal Padre che ci ha creati a Gesù perché nessuno vada perduto nella morte eterna.

Ogni sacerdote è stato dato a Gesù come suo cooperatore nell'opera della redenzione.

Forti di questa certezza affidiamo questo nostro fratello alla misericordia del Padre perché goda in eterno del frutto delle sue opere.

**INTERVENTO ALLA CONFERENZA:
“LA RAGIONE: UNA FIGLIA CARA ALLA CHIESA”**

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 19 ottobre 2007

L'espressione agostiniana “factus eram ipse mihi magna quaestio” [Conf. IV,IV 9] (“ero diventato un grande enigma a me stesso”), sembra essere particolarmente adeguata per esprimere la condizione spirituale della persona umana oggi in Occidente. L'uomo è diventato “la questione” centrale per l'uomo. Una questione che si propone con due interrogativi: il primo circa *la verità dell'uomo* [che cosa è l'uomo]; il secondo circa *il senso della vita dell'uomo* [perché c'è l'uomo]. Verità e senso sono le due fondamentali articolazioni della questione antropologica.

Penso che non si possa capire il discorso di Benedetto XVI a Verona così come l'intero Convegno ecclesiale nel suo svolgimento e nei suoi risultati, se non li inseriamo nell'orizzonte della questione antropologica. Non solo, ma in particolare il discorso del S. Padre deve essere inserito in tutto il suo magistero che lo ha preceduto e seguito.

Poiché il tema è piuttosto complesso, devo dirvi subito come cercherò di procedere.

Il primo punto riguarderà esclusivamente la proposta cristiana. Esso in sostanza risponderà alla seguente domanda: *che cosa dice il cristianesimo all'uomo?*

Il secondo punto cercherà di mostrare che *il cristianesimo non può proporsi all'uomo se non come proposta vera, buona e vivibile*, e quindi non senza incontrarsi colla ragione dell'uomo.

Nella conclusione cercherò di mostrare come la categoria dell'educazione sia la categoria sintetica migliore per progettare l'incontro della proposta cristiana con l'uomo di oggi.

1. La proposta cristiana.

Ho detto poc'anzi che una delle due fondamentali articolazioni della questione antropologica è la domanda sul senso della vita umana.

Non è raro il rischio di pensare che la risposta a questa domanda possa essere prima di tutto il risultato o di una dimostrazione filosofica oppure il frutto di un impegno morale. Alla domanda cioè

quale è il senso della vita umana, non è raro il rischio di rispondere: “quello che tu colla tua libertà le darai”.

Se uno cede a questo rischio, si mette nella condizione di non comprendere la proposta cristiana. Essa infatti inizia dicendo all'uomo che il senso della vita è un fatto già accaduto; è una presenza che sta accadendo ora.

È questo un punto centrale, il punto di partenza – se non vado errando – di tutto il magistero di Benedetto XVI, o comunque del discorso di Verona.

All'inizio della Lett. Enc. *Deus caritas est*, dunque del primo solenne documento del suo pontificato, scrive: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» [1, cpv 2°].

Più precisamente, nel discorso di Verona è detto all'inizio che l'avvenimento di cui si parla è la risurrezione di Gesù, «un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori». E la persona di cui si parla è il Signore risorto.

È un fatto che accade anche ora, una *Presenza*, nel senso preciso che la risurrezione di Gesù «ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».

Il senso nella vita umana è già stato donato «una volta per sempre», poiché la persona umana in radice è stata liberata dalla [paura della] morte nella risurrezione di Gesù: il Risorto è la primizia. Il senso della vita è concretamente donato a ciascuno di noi «mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova».

È questo «quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza».

La speranza cristiana “rigenera” [cfr. *1 Pt* 1,3], perché essa nasce dalla coscienza [= fede] di essere in rapporto con una presenza che non era tale – cioè presenza – solo duemila anni fa o anche fino ad un minuto fa, ma che sta accadendo ora.

L'altra grande articolazione della proposta cristiana, infatti, è quella propriamente ecclesiale; coerente colla prima, quella propriamente cristologica.

Possiamo vedere e comprendere questa coerenza chiedendoci: *come, su quali basi, far risuonare oggi il grande “sì” detto da Dio nel Risorto? Come render visibile il grande “sì” della fede?* È questo forse

lo snodo fondamentale per capire il discorso di Verona e, penso, tutto il magistero di Benedetto XVI.

La risposta a quelle domande era [capirete fra poco perché uso l'imperfetto] la seguente: la Chiesa rende visibile il grande "sì" di Dio predicando il vangelo, celebrando i santi Misteri, testimoniando la carità. E pertanto la cura che la Chiesa si prende dell'uomo era pensata, progettata, realizzata secondo i suoi tre grandi *munera*: *docendi, sanctificandi, vivendi*.

La "novità" consiste nell'aver messo in luce che l'evento del senso donato deve essere detto [annunciato], celebrato, testimoniato dentro ai grandi ambiti fondamentali nei quali si articola l'esperienza umana. In parole spero più semplici. Se la Risurrezione di Gesù è stato il dono definitivo del senso fatto all'uomo; se essa è Presenza sempre attuale; il suo annuncio esige allora di essere detto in modo tale che sia la risposta alle fondamentali domande dell'uomo: domanda di amore, di rapporti sociali veri e buoni, di lavoro non alienante ... È infatti nel tentativo di dare una risposta a queste domande che l'uomo costruisce la sua vita. La costruzione della nostra vita è la risposta che diamo a quelle domande: la nostra vita è i nostri affetti, il nostro lavoro, è la città in cui viviamo [cfr. le suggestive pagine di Tertulliano, *Apologetico* 42,1-9].

Il magistero di Benedetto XVI e in particolare il suo discorso di Verona riconducono i compiti fondamentali della Chiesa ad un unico tema di fondo, nel quale si riassumono tutte le sfide che l'intera modernità ha lanciato alla Chiesa: il tema antropologico. Più concretamente e per fare qualche esemplificazione: il tema del senso che ha il rapporto originario uomo-donna; che ha il lavoro umano; che ha la fragilità della persona; che ha il rapporto fra le generazioni umane; che ha la cittadinanza. La sfida pastorale radicale è se la Chiesa è in grado di offrire un senso incrollabile e quindi il dono di una vita eterna, oppure se essa alla fine fa una proposta che l'uomo può impunemente disattendere.

Dall'unità che vige fra i tre grandi modi con cui la Chiesa testimonia, vive e media la Presenza del Risorto e quindi fa dono del senso all'uomo, predicazione-liturgia-carità, lo sguardo deve posarsi sull'unità della persona umana considerata nel suo percorso verso l'eternità, dentro al racconto della sua vita quotidiana.

La "novità" non è da pensare e realizzare come un adattamento alle mutate condizioni culturali. Essa esprime la logica intima della proposta cristiana, che è quella di un Dio "che per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo".

Sarebbe interessante a questo punto mostrare la profonda continuità fra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, pur nella specifica sensibilità di ciascuno.

2. Proposta cristiana e ragione.

Il “grande sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo, alla sua vita e all’amore, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza, costituisce il paradigma fondamentale dell’evangelizzazione e dell’intera attività pastorale secondo Benedetto XVI. Egli ne vede una realizzazione inequivocabile nella Chiesa dei primi secoli. «La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell’intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall’amore reciproco e dall’attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano». La forza spirituale che ha reso la proposta cristiana proponibile ad ogni uomo e ad ogni popolo, è stata la sintesi che essa esibiva fra fede, ragione e vita. Non era una “religione mitica” né una “religione civile”: semplicemente si presentava come la *religione vera*. Cioè: risposta adeguata alle domande ultime che la ragione pone nel cuore dell’uomo.

In un testo pubblicato prima della sua elezione al pontificato, il Card. Ratzinger pone nei termini seguenti la domanda fondamentale per la Chiesa oggi: «Perché questa sintesi non convince più oggi? Perché la ragione e il cristianesimo sono, al contrario, considerati oggi come contraddittori e addirittura escludentesi? Che cosa è cambiato nella prima e che cosa è cambiato nel secondo?» [*Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2004, pag. 184].

Questa condizione è andata ulteriormente intensificandosi in questi tre anni successivi a quando venivano scritte queste parole. È in atto in Europa il tentativo di mostrare che la proposta religiosa come tale è da respingere poiché genera una vita umana non buona, non secondo ragione.

La categoria teoretico-pratica mediante la quale si introduce questa “proposta anti-cristiana” nella vita associata, è la definizione di laicità intesa come delegittimazione della presenza di ogni visione religiosa nel dibattito pubblico. La riflessione sul tema della laicità ha acquisito quindi in questi ultimi anni un’importanza decisiva.

In un incontro come questo non è possibile indicare e percorrere compiutamente le tappe del cambiamento intervenuto sia nella ragione sia nel cristianesimo, e che ha avuto come capolinea la situazione appena descritta dal testo citato del Card. Ratzinger. Nel discorso di Verona il S. Padre vi accenna. Ma prima c’era stato il grande discorso di Regensburg, purtroppo appiattito sulla polemica del rapporto coll’Islam; c’era stato il grande discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005.

Penso che in un contesto come questo sia più importante partire da *due domande* in un certo senso “introduttorie” al grande tema. E le domande sono le seguenti: *che cosa è veramente in questione quando il S. Padre individua nell’unità fede-ragione-carità la prima esigenza oggi nella Chiesa [italiana: cfr. Discorso di Verona]?* E la seconda: *che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi dal punto di vista cristiano nell’umanità di ogni uomo se non si ricostruisce quell’unità?* Cercherò ora di rispondere a ciascuna di esse.

L’unità fede-ragione-carità si reggeva sul fatto che la conversione a Cristo e la conseguente iniziazione cristiana era l’incontro vissuto, prima che pensato, **fra** un uomo che colla sua ragione osava porre le domande ultime circa la realtà e non metteva limiti nel soddisfare il desiderio di sapere la risposta definitiva, **e** la proposta della fede cristiana che si esibiva come risposta vera alle domande ultime della ragione, affermando che il “fondo della realtà” è l’Amore: *Dio è carità*. Più brevemente. La ragione desidera sapere la spiegazione ultima della realtà. La fede si propone come risposta vera a questo desiderio. E la risposta della fede è che la spiegazione ultima della realtà è l’Amore, perché *Deus caritas est*.

L’incontro della fede cristiana colla ragione nella sua “pretesa” di conoscere le verità ultime del destino umano è un’esigenza intrinseca alla fede; e la filosofia greca fu la prima a registrare questa ricerca della ragione in forma rigorosa. La fede risponde che la realtà ha una sua intrinseca intelligibilità, fino in fondo, poiché «in principio era il Logos». Ma questo è solo una metà della risposta. L’altra metà è che la fede rivela che la verità ultima, “il fondo della realtà”, è un Dio che ama l’uomo ed entra nella sua storia fino a condividerne in tutto la condizione. Logos e Agape coincidono: il Logos che sta al principio è Agape, e l’Agape è la spiegazione ultima del tutto.

A questo punto prima di procedere, devo chiarire un equivoco possibile che farebbe perdere tutta la portata della riflessione seguente. Ho parlato di “ragione”, “ricerca”, “risposta vera”. Non vorrei che qualcuno pensasse ad una sorta di accademia di filosofi; ad un cristianesimo che si riduca ad una “filosofia prima”.

Quando si parla di “ragione” si intende la capacità dell’uomo di porsi consapevolmente nella realtà ed in rapporto colla realtà, cioè di “fare cultura”. La cultura infatti è il modo specifico dell’uomo di esistere. Non limitate il concetto di cultura ai ... libri. Essa è ciò che fa essere l’uomo semplicemente uomo. La radice della cultura così intesa è, come annotava Tommaso d’Aquino, la ragione e la tecnica: «genus humanum arte et ratione vivit» [in *Arist. Post. Analyt.* 1]. Quando si parla della fede come risposta vera si intende quindi dire che la proposta cristiana è la proposta fatta all’uomo di porsi nella realtà ed in rapporto alla realtà nel modo vero, buono e giusto. Gesù

spinge il giovane a seguirlo poiché questi gli aveva fatto la domanda ultima circa la vita eterna. Pietro rimane con Gesù comunque perché solo Lui ha parole di vita eterna. Marta anche di fronte al sepolcro di suo fratello sa comunque che Gesù è la risurrezione e la vita.

Tutto questo risulterà anche più chiaro dal seguito del discorso: almeno lo spero.

Si può porre in questione l'unità fede-ragione-carità dal punto di vista di ciascuno dei tre termini.

Se la messa in questione avviene perché si mette in questione la dimensione veritativa della proposta cristiana [cosa oggi abbastanza frequente, come risulta dall'idea che si ha di tolleranza], è "messo in questione" l'evento stesso della Rivelazione, l'atto con cui Dio si rivela e rivela il suo progetto circa l'uomo. Esso cessa di essere *Parola* – veicolo di un significato – per divenire semplicemente un simbolo, una metafora dello sforzo dell'uomo di entrare nel mistero. E le diverse religioni si presenterebbero soltanto come immagini di Dio relative alle diverse culture e tradizioni. Porre la domanda se esista una religione vera, in questo contesto non ha più senso.

Se si pone in questione l'unità fede-ragione dal punto di vista della ragione, ciò avviene perché la ragione si è auto-imprigionata dentro gli spazi del verificabile e del quantificabile, ritenendosi incapace di andare oltre a quei confini. Col risultato di porre all'origine di tutto la materia-energia, il caso e la necessità, qualcosa dunque in sé privo di intelligibilità. L'elevazione di una teoria scientifica, quella evolucionistica, a filosofia prima, cioè a spiegazione potenzialmente radicale di tutta la realtà, è il segno più chiaro di ciò che sta accadendo dentro all'esercizio della ragione in Occidente.

Il terzo termine del rapporto, la carità, subisce le conseguenze più radicali dalla scissione fra fede e ragione. Per dirla colle parole di Benedetto XVI, avviene e sta avvenendo «un autentico capovolgimento del punto di partenza della nostra cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà». Se il fondo della realtà è il caso e la necessità, parlare di libertà non ha più senso e quindi non ha più senso parlare di amore. Si può solamente parlare di organizzazione fra individui estranei gli uni agli altri e alla ricerca della propria utilità. E pertanto parlare di beni umani comuni sui quali non cade la contrattazione sociale fra interessi opposti – i beni non negoziabili – non ha più senso: tutto è negoziabile poiché non esiste più nulla di incondizionatamente buono e giusto. Si va verso un'etica sempre più funzionale alle esigenze della vita sociale.

Qualcuno potrebbe dire: "tanto peggio per l'etica!". In realtà è "tanto peggio per l'uomo"! Una ragione ridotta al calcolo è incapace di mostrare che esista un bene incondizionato. In linea di principio anche la soppressione di un innocente potrebbe essere giustificata.

Sono già arrivato alla seconda domanda: *che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi per la dignità di ogni uomo, se l'unità fede-ragione-carità non si ricostruisce?* Il grande lascito di Verona, la linea programmatica del magistero benedettino è proprio questa ricostruzione per il quale «merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza».

Nella proposta cristiana viene messa a rischio la sua capacità di dirsi: di dare ragione della propria speranza. L'evangelizzazione si riduce in fondo ad essere "esegesi del testo biblico"; più ad imporre, che a pro-porre un progetto di vita. Ricorrendo al vocabolario di S. Bonaventura, direi che la proposta cristiana è fatta in fondo esclusivamente e prevalentemente per *modum narrationis* piuttosto che nel *modus perscrutatorius sive ratiocinativus sive inquisitivus* [cfr. I *Sent.*, proemii q.2 arg. 4 e concl; Quaracchi I, 10-11]. Se la domanda dell'uomo non entra prepotentemente nella proposta cristiana, questa verrà accolta – se viene accolta – come un momento periferico della vita o come una consuetudine socialmente, per il momento, ancora importante.

La gravità del rischio risulta però più chiaramente se lo consideriamo dal punto di vista della persona umana: se non ricostruiamo l'unità fra fede – ragione– carità è la persona umana che è in pericolo, come ho già accennato. E questo spiega perché la ricostruzione di questa unità sia il grande obiettivo del pontificato di Benedetto XVI.

«La storia del Novecento» è stato scritto «ha inequivocabilmente dimostrato che anche l'ateismo può indurre nell'animo umano passioni distruttive: tuttavia, mentre le tentazioni del fondamentalismo religioso sono costantemente l'oggetto di pubbliche censure, quelle dell'umanesimo esclusivo restano tuttora sottostimate. Finché non si colma questa lacuna, la nostra autocomprensione soffrirà di un ingiustificato strabismo» [N. GENGHINI, *Identità Comunità Trascendenza. La prospettiva filosofica di Ch. Taylor*, Studium, Roma 2007, pag. 169]. Anche J. Habermas parla del "disfattismo" che cova dentro "sia nella declinazione post-moderna della «dialettica dell'illuminismo» sia nello scientismo positivistic". Quali sono questi "germi di disfattismo"?

Alla luce del magistero di Benedetto XVI risponderi nel modo sintetico seguente: l'incapacità della ragione [che si è autolimitata al verificabile] a custodire i presupposti teoretici e pratici della originalità propria dell'*humanum*. Più brevemente e semplicemente: l'incapacità della ragione a custodire la dignità propria della persona umana.

Vorrei spiegare un poco questo punto di fondamentale importanza per capire il "dopo-Verona". La modernità era partita dall'affermazione

della centralità, della dignità del soggetto, della persona. Da essa era arrivata a conclusioni sia teoretiche che pratiche [es. l'impresa scientifica, la democrazia politica, l'affermazione dei diritti fondamentali...]. Ora assistiamo ad una grande fatica di mantenere salde quelle conclusioni, perché non siamo più capaci di custodirne la premessa antropologica. Anzi ormai questa stessa è negata: l'uomo non è né diverso dalla né superiore alla materia che lo ha prodotto.

Come uscire da questa condizione? Ponendo nuove premesse, creando cioè una nuova forma di cultura che offra all'uomo di oggi la possibilità di collocarsi nella realtà e di assumere il proprio destino, in misura adeguata alla sua dignità. Il S. Padre designa questo modo di essere della Chiesa nel mondo di oggi in vari modi: «allargare gli spazi della ragione», «unità fra verità ed amore», «ricostruire l'unità fra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri», «logos e agape».

Concludo questo secondo punto richiamando l'attenzione su ciò che soprattutto insidia l'evangelizzazione oggi. Mi sembra che secondo Benedetto XVI siano soprattutto tre le insidie, strettamente connesse. Il tempo ormai mi costringe ad indicarle solo telegraficamente.

La prima è l'incapacità della proposta cristiana di entrare nell'uso pubblico della ragione pratica, nell'agorà della discussione e della deliberazione pubblica. Tradizionalmente ciò avveniva mediante la categoria della legge naturale: una fede che purificava e sosteneva la capacità della ragione a progettare una buona vita umana.

La seconda è alla base della prima. È costituita dal tentativo sempre presente di “de-ellenizzare” il cristianesimo: è stato uno dei grandi temi di Regensburg. È il tentativo che porta a considerare il rapporto, il legame fede e ragione qualcosa di relativo, di contingente, e quindi superabile.

La terza è che il cristianesimo diventi tradizione umana e religione di Stato, addomesticando la voce critica della ragione. È stata questa una delle ragioni della permanente conflittualità fra la proposta cristiana e l'esperienza che l'uomo stava vivendo nella modernità. Uno degli apporti del Concilio Vaticano II è stato di aver aiutato la Chiesa ad uscire da questa impasse, come Benedetto XVI ha mostrato nel famoso discorso del 22 dicembre 2005.

Conclusione.

Può essere che qualcuno di voi ascoltando questa riflessione, abbia provato uno strano malessere: tutto questo è cosa da intellettuali; non riguarda chi nella Chiesa [pastori, catechisti,

genitori...] porta effettivamente il peso dell'evangelizzazione. Nelle riflessioni conclusive vorrei liberarvi da questo malessere, perché non ha nessuna ragione d'essere.

E lo faccio ponendomi una domanda: *quale prassi ecclesiale genera il "dopo-Verona"?* Non possiamo limitarci a rispondere: evangelizzare, celebrare i Sacramenti, testimoniare la carità. La risposta è vera, ma era vera anche per il ... "prima-Verona". Ed allora preciso ulteriormente la domanda: quale profilo deve avere l'evangelizzazione, la liturgia, la carità? E la mia risposta è la seguente: **il profilo di una grande prassi educativa**. Che cosa significa?

Se questo è un momento di crisi, se la crisi mette in questione la conclusione perché è stata devastata la premessa, non c'è che una via per la Chiesa di compiere il suo mandato salvifico: guidare quotidianamente la persona umana verso quella pienezza di essere di cui l'uomo sente il desiderio più forte di ogni teoria in contrario, mostrandone la possibilità e la bellezza nell'incontro con Cristo. E questo è precisamente l'atto educativo: accompagnare la persona verso la pienezza della sua umanità. E l'uomo raggiunge la beatitudine quando "sapendo queste cose", cioè che Dio ha tanto amato l'uomo fino a lavargli i piedi, "le mette in pratica", cioè vive nella misura della carità. Abbiamo portato l'Eucaristia in piazza per dire ancora una volta alla nostra città proprio questo: «sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» [Gv 13,17].

**OMELIA NELLA MESSA PER IL X ANNIVERSARIO DELLA
CHIUSURA DEL PROCESSO DIOCESANO DI CANONIZZAZIONE
DI MADRE FORESTI**

Chiesa di S. Ambrogio di Ozzano
sabato 20 ottobre 2007

1. “Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato ... sapendo da chi l’hai appreso e che fin dall’infanzia conosci le Scritture”.

L’apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, rivolge queste parole al suo discepolo Timoteo, carico della responsabilità di governare una comunità cristiana in momenti di particolare difficoltà. Queste difficoltà consistono in un grave disordine dottrinale che stava investendo la Chiesa a causa di maestri non fedeli alla sana dottrina, appassionati ad inutili ricerche e vacui dibattiti (cfr. *1Tim* 6,3; 1,3; *Tit* 3,9).

In questa situazione, l’apostolo fa un richiamo e rivolge un’esortazione singolare a Timoteo: quella di ricordarsi, per rimanervi fedele, dell’educazione ricevuta fin dall’infanzia. Anzi, qualche riga precedente diceva: “Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima della tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te” (1,5). Testo davvero mirabile! Esso descrive semplicemente l’atto educativo. Che consiste nella trasmissione che l’adulto (in questo caso la nonna e la madre) fa al ragazzo e al giovane, di una “visione della vita, di un’interpretazione dell’esistenza” che egli ritiene vera, perché chi è educato possa gradualmente assimilarla e verificarne la consistenza. Timoteo è stato educato fin dall’infanzia nella S. Scrittura, nella fede cioè: rimani saldo in quello che hai imparato, gli dice l’Apostolo, e di cui sei convinto.

«Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto». L’opera educativa si propone di costruire personalità salde in quello che hanno imparato e di cui sono convinti. Sarebbe un vero tradimento alla causa dell’uomo ed una negazione della sua verità, il pensare e l’attuare l’opera educativa come costruzione di personalità incapaci di stare salde nella verità, in nome di una libertà vacua ed annoiata. La vera tragedia dei giovani oggi è di aver imparato da noi adulti che ogni scelta ed il contrario di ogni scelta ha lo stesso valore; che non esiste una vera e propria differenza fra giusto ed ingiusto non riconducibile ad utile e dannoso; che l’affermazione di una verità ultimamente fondante è la principale nemica della libertà.

“Annunzia la parola ... con ogni magnanimità e dottrina”. L’esortazione rivolta da Paolo a Timoteo risuona questa sera per

ciascuno di noi adulti. Ricordiamo una figura di donna, Madre Foresti, che è stata ben consapevole dell'importanza dell'opera educativa.

2. "Il santo Vangelo vuole proprio richiamarci a quella fondamentale attitudine della nostra esperienza di credenti, che l'apostolo chiama «magnanimità»: grandezza d'animo nelle difficoltà. Il Vangelo la descrive come la fede che, nelle difficoltà e nelle persecuzioni, diventa perseverante fedeltà e coraggio nel testimoniare davanti agli uomini.

La prima lettura parla di una situazione di grave difficoltà nella quale il popolo di Dio rischia di essere distrutto dagli amaleciti; nel santo Vangelo la vedova significa la situazione dei discepoli che vivono in uno stato di persecuzione, mentre si fa attendere l'intervento liberatore di Dio.

Non dobbiamo illuderci, carissimi fratelli e sorelle: la sequela di Cristo esige magnanima perseveranza, perché o prima o poi ci pone contro ai potenti di questo mondo. Uno degli ambiti in cui oggi questo scontro è più evidente, è l'ambito dell'educazione della persona.

Ma la magnanimità, la perseveranza si esprime e si alimenta in primo luogo nella preghiera costante e insistente: una preghiera che non conosce depressione e scoraggiamento. La vedova e Mosè sono il modello di questa preghiera. Preghiera per che cosa? "fammi giustizia", dice la vedova.

Perché sia fatta giustizia! Giustizia ai nostri ragazzi e ai nostri giovani, assicurando loro ciò a cui hanno semplicemente diritto. Diritto ad una famiglia unita e serena, capace di educare; diritto ad una scuola che non estenui mai in loro la passione per la ricerca della verità ultima e fondante; diritto ad una città che abbia il senso vero del bene della persona e della gerarchia dei suoi bisogni; diritto ad una Chiesa che sia per loro luogo in cui si sentono guardati ed amati da Cristo.

"E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di Lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente". Vacilla chi non ha l'animo retto; il giusto vive di fede.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'INIZIO
DELL'ANNO ACCADEMICO DELL'ALMA MATER**

Basilica di S. Petronio
mercoledì 24 ottobre 2007

1. La pagina paolina che abbiamo ascoltato nella prima lettura parla con rara profondità della vicenda umana nel suo insieme e di ciascuno di noi singolarmente presi.

Il male – il peccato, dice l'Apostolo – è qui presentato sia nella sua dimensione interiore, soggettiva, come scelta della libertà di ciascuno, sia nella sua dimensione oggettiva, esteriore. È presentato come una sorta di potenza – la potenza del male, dell'ingiustizia – che regna sulle e nelle singole persone.

Penso che non sia difficile riscontrare in questa visione dell'Apostolo la condizione del mondo in cui viviamo e di ciascuno di noi: lo scandalo di inique distribuzioni di beni umani fondamentali; l'ingiusta oppressione dei più deboli; la fatica di dare origine a convivenze a misura della dignità della persona. E dentro al dominio del peccato ciascuno di noi avverte in se stesso la misteriosa difficoltà, la fatica a fare quel bene che la nostra ragione ci mostra. Difficoltà e fatica che faceva dire al poeta pagano: «vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male».

Miei cari amici, l'Apostolo scrive ai cristiani di Roma, uomini e donne come noi, e ricorda loro un avvenimento accaduto nella loro vita: «voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia». È la narrazione sintetica di un fatto i cui particolari devono essere attentamente considerati.

È stato trasmesso a quelle persone un "insegnamento". Era una nuova dottrina filosofica o religiosa? Era un complesso di regole di vita? No, miei cari amici. Era la notificazione che Dio era presente nel mondo per prendersi cura dell'uomo, fino al punto da condividere, Lui Dio, la sua condizione di miseria e di morte, e così liberare l'uomo dal dominio devastante del male. Era la notificazione che questo Dio è Gesù Cristo.

«Avete obbedito di cuore a quell'insegnamento», dice l'Apostolo. Fate bene attenzione. Ad una filosofia si dà o si nega il proprio assenso: se ne discutono principi e conclusioni. Di una religione si osservano o non si osservano i riti. Ma di fronte alla notizia di un fatto semplicemente si dice: ci credo/ non ci credo. Ma dato il contenuto della narrazione questa parola «credo» acquista una profondità sconvolgente: è una "obbedienza del cuore". È il cuore

della ragazza che dice sì quando un ragazzo le dice di amarla: è un'obbedienza del cuore. Analogamente, l'uomo dice sì o si rifiuta all'amore di Dio in Cristo. L'Apostolo esprime questo dicendo che l'uomo è «sotto la grazia».

Che accade nell'uomo che col cuore obbedisce a quella bella notizia? «voi eravate schiavi del peccato ... e così liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia»; poco prima lo stesso avvenimento era descritto in maniera più impressionante: «come vivi, tornati dai morti».

Ecco che cosa accade nella persona che crede col cuore all'annuncio evangelico: diventa libero da schiavo che era; rivive da morto che era. Il cristianesimo è un evento di liberazione; è un evento di risurrezione. Esso è la sconfitta del dominio del male.

Certamente chi ha creduto, si trova dentro ancora un serio combattimento per custodire quella dignità che gli è stata donata dalla fede. L'Apostolo ci esorta: «non regni più il peccato nel vostro corpo mortale, si dà sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi, tornati dai morti, e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio».

2. Carissimi giovani, siete all'inizio di un nuovo anno accademico; ogni anno accademico costituisce un momento fondamentale nella costruzione della vostra persona e della vostra vita.

Conosco le vostre difficoltà e so che non raramente guardate al vostro futuro più con paura che con speranza. Carissimi, se prestate "l'obbedienza del cuore" al Vangelo, incontrerete Cristo.

La vera novità accaduta nel mondo è Lui, e continua ad essere la sua Presenza in mezzo a noi. Chi lo incontra diventa capace – secondo la responsabilità propria – di rinnovare il mondo, perché vive nella verità il suo rapporto con gli altri, studia con passione, sa essere vicino col cuore e colle mani a chi soffre e ha bisogno. In una parola: «offre se stesso a Dio, come vivo, tornato dai morti, e le sue membra come strumenti di giustizia per Dio».

Miei cari giovani, non vi sto esortando ad avere speranza: la speranza non la si può chiedere come fosse il risultato di un impegno etico della persona. Questa idea ha generato le pseudo-rivoluzioni e le false utopie. Come scrive un grande credente del secolo scorso: «per sperare bisogna aver ricevuto una grande grazia».

L'apostolo Paolo questa sera dice a tutti noi che mediante la predicazione del Vangelo ci è dato di incontrare nella nostra vita di ogni giorno "qualcosa" che ci dona la capacità di vivere nella speranza. Chi vive così è capace veramente di trasformare la realtà riportandola alla sua bellezza originaria.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE
A PIETRACOLORA E S. MARIA VILLIANA**

Chiesa parrocchiale di Pietracolora
domenica 28 ottobre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica vuole insegnare la più importante verità a riguardo della nostra vita: come dobbiamo stare alla presenza di Dio; come deve essere il nostro rapporto con Dio stesso.

Gesù ci dona questo insegnamento descrivendo e narrando come due uomini – un fariseo ed un pubblicano – pregano: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano». Cerchiamo ora di considerare attentamente come ciascuno dei due si comporta.

Il fariseo espone al Signore tutti gli atti di giustizia che compie regolarmente. Egli in fondo è davanti al Signore, ma posa il suo sguardo esclusivamente su se stesso. Il fariseo non chiede nulla perché non ha bisogno di nulla. Fa tutto da se stesso: evita il male; fa il bene. Che bisogno c'è di Dio? Basta essere onesti.

Il pubblicano non ha nulla da esibire al Signore. Egli si vede nella luce del Signore, e quindi si vede bisognoso solo di misericordia. Non avendo nulla da esibire a sua lode, può solo riconoscere di avere bisogno di tutto.

Dobbiamo notare un particolare molto importante. In verità Gesù non intende con questa parabola insegnarci solo come si sta alla presenza di Dio, ma anche insegnarci come devono essere i nostri rapporti con gli altri. La parabola è raccontata perché «alcuni» non solo «presumevano di essere giusti davanti» a Dio, ma anche «disprezzavano gli altri». Ed infatti possiamo constatare nel fariseo un profondo disprezzo degli altri: «non sono come gli altri uomini, ladri...». Il pubblicano non dice nulla degli altri; non li giudica.

Miei cari fratelli e sorelle, qui c'è un insegnamento molto profondo al quale vi prego di prestare molta attenzione. Il pubblicano ha la coscienza viva di avere bisogno del dono di Dio, del suo amore, e quindi imparerà lui stesso ad amare ogni altro. Vedendo il comportamento di Dio nei suoi confronti, egli cercherà di “riprodurlo” nei confronti del suo prossimo: «siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». La grazia ricevuta lo rende capace di fare il bene.

Il fariseo, nella convinzione che la sua onestà è dovuta solo a se stesso, non potrà avere che disprezzo per chi viene da lui giudicato disonesto.

Siamo così arrivati, miei cari, al “cuore” dell’insegnamento evangelico: la rettitudine del comportamento è il frutto della grazia di Dio. «Io mi glorio nel Signore» abbiamo pregato col Salmo «ascoltino gli umili e si rallegrino».

2. La pagina evangelica è di straordinaria attualità, e ci aiuta a capire la condizione spirituale in cui viviamo.

L’atteggiamento del fariseo è largamente presente nella mentalità in cui siamo quotidianamente immersi. È l’atteggiamento di chi pensa che non c’è bisogno di Dio nel costruire una buona vita umana sia propria che associata. L’uomo è capace di edificare la propria dimora spirituale col solo suo impegno. Anzi, si è ormai fatto anche il passo successivo.

Mentre il fariseo sente ancora il bisogno di “salire al tempio”, molti oggi dal vivere “come se Dio non ci fosse” sono arrivati alla negazione di Dio, semplicemente.

Miei cari fedeli, siate vigilanti. Non è raro che sui grandi mezzi di comunicazione si cerchi di far passare l’idea che senza la fede cristiana si vive una vita migliore; che la religione è causa di intolleranza. È il vero “nodo” della questione di oggi: possiamo essere vere persone umane senza Dio?

Miei cari fedeli, so bene quale è la vostra risposta. Rimanete dunque radicati e fondati nella fede cristiana che i vostri padri vi hanno trasmesso, e a vostra volta trasmettetela ai vostri figli. E la pace, la benedizione di Dio e la consolazione di Cristo rimangono sempre fra voi.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'ISTITUZIONE DELL'UNITÀ
PARTORALE DI CASTEL MAGGIORE-BONDANELLO-SABBIUNO**

Chiesa parrocchiale di Castel Maggiore
domenica 28 ottobre 2007

1. Miei cari fedeli di Bondanello, Castel Maggiore e Sabbiuono, stiamo compiendo un atto importante nella vita della nostra Chiesa: viene ufficialmente costituita una vera e propria **Unità Pastorale** fra le vostre tre parrocchie che vengono affidate "in solido" a don Pier Paolo e a don Marco, coadiuvati da don Federico.

La pagina evangelica che abbiamo appena udita ci aiuta grandemente a capire il significato profondo di questo fatto. Più precisamente, desidero richiamare la vostra attenzione su un particolare del racconto evangelico. Gesù racconta la parabola «per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzano gli altri». Si istituisce dunque un rapporto fra il giudizio che ciascuno di noi dà di se stesso ["presumere di essere giusti"] e il rapporto che costruiamo con gli altri ["disprezzavano gli altri"]. La conferma puntuale l'abbiamo subito dopo. Il fariseo, che presumeva di essere giusto, diventa giudice spietato del pubblicano.

Che cosa significhi «disprezzavano gli altri» è chiaro. Non è così chiara l'espressione «presumevano di essere giusti». Essa denota l'atteggiamento di chi ritiene di non avere bisogno del dono, della grazia del Signore per vivere una buona vita umana. Denota l'atteggiamento di chi ritiene che si può vivere bene anche senza che Dio intervenga col suo dono nella nostra vita.

Chi pensa così di se stesso finisce nell'incapacità di costruire rapporti sociali veri e buoni; l'auto-affermazione o prima o poi divide l'uno dall'altro.

A questo punto vi chiederete: che cosa ha a che fare con la nostra **Unità Pastorale** che oggi andiamo costituendo? Prestatemi bene attenzione. Un testo mirabile del Concilio Vaticano II dice: «Il Figlio di Dio ha redento gli uomini, assumendo la loro natura e vincendo la loro morte con la sua morte e risurrezione e li ha trasformati in creature nuove [cfr. *Gal* 6,15; *2Cor* 5,17] . Ha convocato i suoi fratelli da tutte le parti e ne ha fatto il suo mistico Corpo, comunicando loro il suo Spirito» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 7,1; *EV* 1/296].

Se noi questa sera ci troviamo qui a celebrare i santi Misteri e ad iniziare un nuovo cammino, è perché siamo stati gratificati di un grande dono: lo Spirito Santo. Mediante esso siamo fatti Corpo mistico di Cristo. L'unità fra di noi è stata operata dalla grazia, non in primo luogo dai nostri propositi o dai nostri programmi. Ciascuno di

noi, se vuole dimorare nella verità, deve riconoscersi nella figura del pubblicano. Nessuno si senta estraneo all'altro o addirittura contro l'altro, poiché ciascuno è stato convocato qui avendo ricevuto in dono lo Spirito del Signore.

Miei cari, non dovremmo mai cessare di stupirci di fronte alla bellezza della Chiesa, di fronte alla sua santità. Poiché nulla è più meraviglioso di quella unione che misteriosamente ma realmente fa una sola vita di tutti.

2. Lo stesso Concilio Vaticano II insegna che la Chiesa, ben visibile ora in questo luogo, è intimamente unita dalla grazia dello Spirito Santo, ma anche da vincoli esterni. Essa è anche un organismo visibile.

La decisione che – dopo matura riflessione – ho preso di costituire la prima **Unità Pastorale** affidata “in solido” ad una comunità di sacerdoti, nasce proprio dalla necessità di esprimere più chiaramente sul piano visibile l'intimo mistero, l'invisibile unità della Chiesa. Dunque, miei cari, siamo dentro a questa mirabile realtà del Corpo mistico di Cristo, membra gli uni degli altri, anche attraverso una struttura organizzativa visibile.

Ma come nel nostro corpo nessun organo viene fuso in un'indistinta unità, ma l'unità custodisce la diversità e la diversità non infrange l'unità, così restano le tre parrocchie con le loro opere e tradizioni.

È la sapienza dei vostri sacerdoti aiutati da voi tutti che saprà custodire questa feconda polarità fra le tre parrocchie che restano e l'unità pastorale che questa sera ci costituisce.

Ringrazio il Signore di vedere qui presenti i consigli pastorali, i catechisti, tanti fedeli di ogni parrocchia. La vostra presenza mostra come sia già in opera nei vostri cuori quella divina convocazione di cui parla il Concilio, e che fa di noi tutti il Corpo mistico di Cristo.

Riconosciamoci nel pubblicano. Egli ha la coscienza viva di avere bisogno del dono di Dio. Del suo amore, e quindi impara da Lui ad amare ogni altro. Sperimentando in se stesso il comportamento di Dio, egli cercherà di “riprodurlo” nei confronti del suo prossimo. L'**Unità Pastorale** nasce in questo modo. Così sia.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

AFFIDAMENTO DI PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo con convenzione decorrente dal 1° ottobre 2007 ha affidato alla Società di vita apostolica di diritto pontificio “Fraternità Sacerdotale dei Missionari di S. Carlo Borromeo” la cura pastorale della Parrocchia di S. Isaia in Bologna.

RINUNCE A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 11 ottobre 2007 con decorrenza 31 dicembre 2007 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Gemma Galgani in Bologna, presentata per motivi di età e salute dal M.R. *Don Evaristo Stefanelli*.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 19 ottobre 2007 la rinuncia alle Parrocchie dei Ss. Vittore e Giorgio di Viadagola e di S. Mamante di Lovoleto, presentata in vista del trasferimento dal M.R. *Don Giovanni Silvagni*.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 30 ottobre 2007 con decorrenza dal 31 ottobre 2007 la rinuncia alla Parrocchia di S. Caterina di Gallo (Ferrarese), presentata dal M.R. *Don Enzo Mazzoni*.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 31 ottobre 2007 con decorrenza 1° novembre 2007 la rinuncia alla Parrocchia di S. Martino in Pedriolo, presentata in vista del trasferimento dal M.R. *Don Massimo Vacchetti*.

N O M I N E

Vicario Pastorale

— Con Atto Arcivescovile in data 19 ottobre 2007 il M.R. *Mons. Isidoro Sassi* è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato Bologna Nord fino al 4 ottobre 2008.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2007 il M.R. *P. Leonardo Berardi, B.* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Paolo Maggiore in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2007 il M.R. *Don Francesco Ondedei* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Vitale di Reno, vacante per il trasferimento del M.R. Don Marco Bonfiglioli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2007 il M.R. *Don Enrico Petrucci* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Ruffillo in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Mons. Vittorio Zoboli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 ottobre 2007 il M.R. *Don Giovanni Silvagni* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Vitale di Granarolo dell'Emilia, vacante per le dimissioni del M.R. Don Vincenzo Montaguti.

— Con Bolle Arcivescovili in data 19 ottobre 2007 il M.R. *Don Stefano Culiersi* è stato nominato Parroco delle Parrocchie dei Ss. Vittore e Giorgio di Viadagola e di S. Mamante di Lovoleto, vacanti per le dimissioni del M.R. Don Giovanni Silvagni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 ottobre 2007 il M.R. *Don Lorenzo Guidotti* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Vittorio Fortini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 ottobre 2007 il M.R. *Don Nicola Ruisi, F.S.C.B.* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Isaia in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Valentino Ferioli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 25 ottobre 2007 il M.R. *Mons. Pier Paolo Brandani* è stato nominato Parroco *moderatore* delle Parrocchie di S. Andrea di Castel Maggiore, S. Maria Assunta di Sabbiuino di Piano, S. Bartolomeo di Bondanello.

— Con Bolla Arcivescovile in data 25 ottobre 2007 il M.R. *Don Marco Bonfiglioli* è stato nominato Parroco *in solido* delle Parrocchie di S. Andrea di Castel Maggiore, S. Maria Assunta di Sabbiuino di Piano, S. Bartolomeo di Bondanello.

— Con Bolla Arcivescovile in data 31 ottobre 2007 il M.R. *Don Graziano Rinaldi Ceroni* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Annunziata e S. Biagio di Sala Bolognese, vacante per le dimissioni del M.R. Don Lorenzo Gaiani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 31 ottobre 2007 il M.R. *Don Filippo Passaniti* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino in Pedriolo, vacante per le dimissioni del M.R. Don Massimo Vacchetti.

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto Arcivescovile in data 1° ottobre 2007 il M.R. *Don Adriano Pinardi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Ruffillo in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Mons. Vittorio Zoboli.

— Con Atto Arcivescovile in data 1° ottobre 2007 il M.R. *Don Marcello Galletti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana.

— Con Atto Arcivescovile in data 1° ottobre 2007 il M.R. *Don Mario Zacchini* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Vittorio Fortini.

— Con Atto Arcivescovile in data 11 ottobre 2007 il M.R. *Don Lino Tamanini, M.I.* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Michele in Bosco in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 ottobre 2007 il M.R. *Don Lino Stefanini* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Benedetto di Tizzano all'Eremo.

— Con Atto Arcivescovile in data 31 ottobre 2007 il M.R. *Don Graziano Rinaldi Ceroni* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Biagio di Bonconvento.

— Con Atti Arcivescovili in data 31 ottobre 2007 il M.R. *Don Filippo Passaniti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie dei Ss. Clemente e Cassiano di Rignano e di S. Bartolomeo di Frassineto.

Vicari Parrocchiali

— Con Atti Arcivescovili in data 10 ottobre 2007 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

- il M. R. *Don Andrea Mirio* alla Parrocchia della B.V. Immacolata in Bologna;
- il M. R. *Don Giulio Gallerani* alla Parrocchia di S. Biagio di Cento;
- il M. R. *Don Raffaele Guerrini* alla Parrocchia dei Ss. Nicolò e Agata di Zola Predosa;
- il M. R. *Don Lorenzo Brunetti* alla Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di S. Pietro in Casale;
- il M. R. *Don Tommaso Rausa* alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia;
- il M. R. *Don Marco Martoni* alla Parrocchia di S. Severino in Bologna;
- il M. R. *Don Matteo Prosperini* alla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore;
- il M. R. *Don Paolo Salmi, S.D.B.* alla Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna;
- il M. R. *P. Felice D'Oro, S.C.J.* alla Parrocchia di S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 13 ottobre 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Filippo Maestrello, dell'Arcidiocesi di Bologna e a Fr. Davide Borghi, Fr. Sergio Frangini, Fr. Paolo Mai, Fr. Paolo Raffaele Pugliese dei Frati Minori Cappuccini.

NECROLOGI

Si è spento a Bologna il 17 ottobre 2007 Mons. UBALDO PASQUI.

Nato a Pian del Voglio il 28 novembre 1921, studiò nei seminari Arcivescovile de Regionale di Bologna, ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Cattedrale di Bologna il 6 aprile 1946.

Molti furono gli incarichi ricoperti da Don Ubaldo: fu Vicerettore del Seminario Arcivescovile fino al 1955 poi Economo dello stesso Seminario fino al 1972.

Fu inoltre Amministratore della Mensa Arcivescovile dal 1968 al 1986, Vice Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano dal 1972, Direttore dell'Opera Diocesana "Emma Muratori" dal 1968, Vicepresidente dell'IDSC dal 1985, Assistente Diocesano dell'Associazione Familiari del Clero dal 1975.

Attualmente l'unico incarico svolto era Amministratore Parrocchiale di Tizzano all'Eremo, assunto dal 1977.

Canonico di S. Petronio dal 1956, Monsignore Cappellano di SS. dal 1987.

I funerali sono stati celebrati dal Card. Arcivescovo nella Parrocchia di Piano del Voglio, la salma riposa nel Cimitero locale.

* * *

E' spirato giovedì 25 ottobre 2007 presso la casa di cura "Toniolo" il Can. ARTURO FABBRI, parroco emerito di Montefredente e confessore presso la Basilica della B.V. di S. Luca.

Don Arturo era nato a Granaglione il 9 marzo 1914. Dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Cattedrale di S. Pietro a Bologna il 28 giugno 1942 e divenne parroco di Montefredente il 1° luglio dello stesso anno. Nel 1952 assunse anche l'amministrazione parrocchiale di Qualto.

Insignito del titolo di Canonico onorario della Collegiata di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento nel 1992, rinunciò alla parrocchia per motivi di età nel 1996, offrendosi di continuare a vivere il ministero sacerdotale come confessore presso il Santuario della Madonna di S. Luca.

Le esequie sono state celebrate a Montefredente il 27 ottobre 2007, presiedute dal Provicario Generale dell'Arcidiocesi Mons. Gabriele Cavina. La salma riposa nel cimitero locale.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 25 ottobre 2007

Si è svolta giovedì 25 ottobre 2007, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

I) - Dopo la recita dell'Ora Terza prende la parola il Cardinale Arcivescovo per le seguenti comunicazioni:

1). Rendiamo grazie al Signore per le celebrazioni del Congresso Eucaristico Diocesano, momento di grazia per la nostra Chiesa con il coinvolgimento di tanti fedeli. E' stato un avvenimento che ha fatto riflettere tutta la nostra città nel suo insieme. Particolarmente toccanti sono stati i due momenti d'incontro con i malati e con i giovani il sabato sera: tanti hanno partecipato all'ora d'adorazione e alla processione che ha accompagnato l'Eucaristia nella Chiesa di San Nicolò completamente restaurata.

Rendiamo grazie anche alle persone che hanno lavorato perché il CED si realizzasse, in particolare il Comitato preparatorio, Mons. Cavina, Mons. Ottani e Don Caniato per tutto l'aspetto della comunicazione mediatica.

Quanto abbiamo vissuto non deve essere considerato una parentesi, ma dobbiamo chiederci, soprattutto per quanto riguarda il convegno sull'educazione, come potrà avere continuità in futuro.

2). Il Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura (CEFA) e il Movimento Cristiano Lavoratori (MCL) hanno organizzato un convegno per sabato 10 novembre: "Bene comune e sviluppo dei popoli. Nuove sfide a 40 anni dall'Enciclica *Populorum Progressio*". E' un'ottima occasione per la ripresentazione della dottrina sociale della Chiesa.

II) - Lettura delle sintesi dei lavori di gruppo della Tre Giorni del Clero elaborati dai conduttori.

Segue il dibattito con lo scopo di sottolineare punti condivisi e di chiarire ulteriormente aspetti di rilievo.

Si tratta di proporre agli altri quello che viviamo noi. Se i sacerdoti vogliono educare, devono chiedersi e rendere conto del dove loro si formano, con chi si formano.

In evidenza la necessità di una proposta diocesana più organica poiché i Media sono un'agenzia educativa. Riscontra una difficoltà o mancanza di comunicazione tra i vari uffici della Curia, con i quali non esiste una occasione strutturata di verifica e di programmazione. Richiesta una verifica sui mezzi di comunicazione diocesana. Si riscontra anche una mancanza di coordinamento nelle proposte e che non esiste l'ufficio delle Comunicazioni Sociali.

Il progetto educativo sia più articolato e pratico. La parrocchia sia pensata e agisca attorno ad un suo progetto educativo. La nota dovrebbe aiutare i parroci ad entrare nell'ordine di idee di lavorare secondo lo schema: progettazione-attuazione-verifica e dell'opportunità di fare delle precise scelte.

La nota è come una "legge-quadro", presuppone qualcosa prima e prevede qualcosa dopo. Il problema educativo viene dopo il tema del significato della vita. Il mezzo che permette di affrontare l'educazione è la speranza, senza la quale non si può educare all'aspettativa di quanto può iniziare. Questo può portare ad uno sviluppo della lettura dell'AT come storia dell'educazione da parte di Dio verso il suo popolo. Come utilizzare il RICA? Verso quale età fissare le priorità? Far ordine partendo col formare una fede significativa negli adulti.

Il padrino dei sacramenti è scelto dai catecumeni o dai genitori, spesso è impreparato e non garantisce quella funzione educativa da parte della comunità che dovrebbe rappresentare. Per non parlare di quando la scelta del padrino in situazione irregolare diventa motivo di scontro tra la famiglia e il parroco. Anche tenendo conto del progressivo calo dei cappellani, perché non impegnarsi a fondo e a lungo nella formazione di figure ministeriali nel campo dell'educazione.

Due richieste: 1) raccogliere per iscritto delle indicazioni sulla Iniziazione Cristiana dei fanciulli (età della cresima, importanza dell'uso dei catechismi CEI, ecc.) in modo da essere unitari nella proposta. 2) perché non suggerire di affiancare al padrino scelto dalla famiglia uno scelto dalla comunità ad es. l'educatore?

Si richiama alla necessità di valorizzare la libertà e la verità nell'esercizio dell'attività educativa: liberare la libertà dai condizionamenti che vi sono nel vissuto della persona, consapevoli che nessuno si può sostituire alla libertà dell'altro.

La realtà educante della comunità. Realizzare strutture di comunione anche dentro la Curia, da questo può nascere un progetto pastorale d'insieme. Personalmente sentirei il bisogno di una verifica sul mio operato nell'ufficio della pastorale del lavoro.

Gratitudine per il cammino che stiamo compiendo, ma anche disagio: cosa stiamo facendo e dove stiamo andando? Nell'ampio tema dell'educazione sentiamo il bisogno di concretezza. Dove sono i luoghi

della speranza? C'è una spaccatura tra ciò che diciamo e il come operiamo. Le nostre comunità hanno ancora delle possibilità o sono solo affannate da problemi? Poniamoci un obiettivo chiaro e operiamo su quello. Occorre una maggiore chiarezza nel linguaggio ad esempio tra le parole educare ed iniziare.

Quanti preti sono così educatori da non aver bisogno d'essere educati?

Arcivescovo – Conclusioni: 1) - La nota è effettivamente una “legge quadro”, se non fosse così sarebbe gravemente lacunosa, offre alcuni orientamenti fondamentali, dei criteri metodologici. E' il “navigatore” entro il quale ognuno trova il suo itinerario. Teniamo comunque conto che la proposta educativa non può essere fatta con delle ricette.

2) - Le richieste di sottolineature che sono state fatte sono effettivamente appropriate. Chiederei però lo sforzo di vedere una linea unitaria tra le recenti Note. Anche se il titolo “Educare l'uomo in Cristo” sembra indicare altro rispetto al “Piccolo direttorio per la pastorale integrata”, se nominalisticamente vi è diversità, in effetti la continuità c'è.

3) - La necessità rilevata di più momenti di riflessione su come stiamo procedendo è reale, ma ci deve stimolare a valorizzare prima di tutto quelli che abbiamo, tra i quali certamente il Consiglio Presbiterale.

III) - Elezione dei rappresentanti della Commissione Presbiterale Regionale. Risultano eletti: don Roberto Macciantelli, in rappresentanza dell'équipe formativa del Seminario, e don Paolo Marabini quale membro del Consiglio Presbiterale.